È stato uno dei più grandi protagonisti del teatro contemporaneo, Jerzy Grotowski, il quale raccontava che "il teatro non è indispensabile. Serve ad attraversare le frontiere fra te e me". Ed è proprio rileggendo questo passaggio che ritornano alla mente le parole di Alexander Langer, quando nel 1994 chiedeva a gran voce "costruttori di ponti" ed "esploratori di frontiera".

Sono passati pochi anni dalla messa in scena del 2015 nelle strade di Tuzla e Sarajevo del *Don Quijote* (regia del teatro Zappa di Merano) e ancora oggi se ripenso a quei momenti mi ritorna il senso profondo di quell'operazione. Sia certamente per la qualità del lavoro svolto, ma soprattutto per l'effetto che quello spettacolo ha generato sulla città e sugli spettatori. Di come quella *mise-en-espace* dell'eroe cervantiano, e dei suoi compagni di ventura, abbia di fatto creato una meta-lettura fra passato, presente e futuro di una comunità rinata. Le città di Tuzla e Sarajevo diventano la scenografia più adatta, proprio perché più vera, per attuare questa continua esplorazione tra realtà e finzione, fra un "te" e un "me" appunto.

Gli esperimenti di attività culturali che coinvolgono le comunità con lo scopo di riabilitare i luoghi e le relazioni fra le persone, si realizzano quasi sempre facendo leva su questa mediazione tra il reale e il desiderato. Mettere assieme le persone di un dato contesto per farle desiderare attraverso la finzione, o meglio la rappresentazione, una realtà diversa e migliore che sia in relazione con il loro modo di intendere le cose della vita.

Il teatro, fra le tante arti, è quella per certi versi più efficace per costruire comunità coese perché consente alle persone di interagire e costruire legami veri, seppur messi in scena con uno fine rappresentativo. E questo aspetto lo si coglie prepotentemente nel *Don Quijote* di Tuzla e Sarajevo perché certo coinvolge direttamente lo spettatore facendolo diventare protagonista e parte del seguito del cavaliere errante, ma anche perché utilizza la scenografia urbana (la città contemporanea) per inscenare le imprese dell'eroe romantico. Il meccanismo funziona talmente bene da abbattere il confine fra la rappresentazione e la realtà nell'istante in cui una bicicletta inconsapevole supera - lo si vede bene in uno dei fotogrammi del video sullo spettacolo - il cavallo di *Don Quijote*, nella manifestazione improvvisata in ricordo della giornata della gioventù festeggiata a Tuzla nel 1995, nonostante i giorni dell'assedio o ancora nell'atto di uno dei *Sancho Panza* che cavalca un lanciarazzi esposto al museo della rivoluzione di Sarajevo.

Il teatro, come la cultura in generale, interviene anche per rileggere e sciogliere i traumi delle vicende storiche e in quel territorio in particolare per ricordarci come nonostante tutto valga ancora la pena seguire il monito di *Don Quijote* ad andare "Adelante!" perché le città non sono gusci vuoti e hanno bisogno per loro sopravvivenza di comunità aperte e reattive. Basta osservare le molte esperienze, anche italiane, di riscatto da situazioni di crisi. Un riscatto che ha molto a che fare con la responsabilità che le persone sentono di voler e dover praticare nella costruzione condivisa degli spazi comuni. Una costruzione che ha bisogno sì di impegno costante, ma anche di grandi passioni come ci ricorda l'esortazione finale di *Don Quijote*: "tornate al bivio della vostra esistenza, e mettete i vostri cuori al servizio dei cuori che pulsano accanto a voi".

Ecco questo è in fondo il vero scopo della cultura: nutrire e visualizzare le aspettative delle persone attraverso ipotesi di bellezza e benessere e creare contesti per mettere in relazione questi sogni e renderli infine realizzabili. Peraltro come invitava a fare Danilo Dolci quando scriveva che "ciascuno cresce solo se sognato".

Luca Bizzarri